

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIACOMO de GHISLANZONI CARDOLI

La seduta comincia alle 13,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione del direttore generale della
FAO, Jacques Diouf.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul ruolo, gli strumenti e le prospettive della politica agricola nazionale di fronte ai processi di allargamento dell'Unione europea, l'audizione del direttore generale della FAO, Jacques Diouf.

Ringrazio il direttore generale ed il vicedirettore generale, l'ambasciatore Incisa di Camerana, per la disponibilità manifestata nell'accettare l'invito a partecipare a questa audizione. Ricordo che con il dottor Diouf ci siamo incontrati presso la sede della FAO due mesi fa ed abbiamo parlato a lungo dei problemi di maggiore attualità riguardanti i compiti della FAO e quelli della Commissione. Proprio in quella occasione ho invitato il dottor Diouf a partecipare all'audizione odierna.

Vorrei chiedere al direttore generale, preliminarmente, di illustrare alla Commissione quali siano la funzione e gli scopi della FAO. Ricordo che nel novembre dello scorso anno la FAO ha svolto, a Roma, una sessione molto importante, in occasione della quale abbiamo avuto modo di incontrarci nel corso di un dibattito svoltosi al CNEL sull'agricoltura e la fame nel mondo.

Do ora la parola al dottor Diouf.

JACQUES DIOUF, *Direttore generale della FAO*. Signor presidente, onorevoli parlamentari, in primo luogo desidero ringraziarvi per l'invito e per l'interesse di cui date prova nei confronti delle attività dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione, che oggi ha 184 membri, ed il cui obiettivo principale è fornire un contributo a livello dell'alimentazione e dell'agricoltura — cioè la produzione vegetale —, nonché del patrimonio dell'allevamento, della pesca e delle foreste.

Il nostro intervento si svolge su due livelli, in primo luogo, il livello normativo, cioè l'attività relativa alla raccolta di informazioni, statistiche e dati sulla produzione e sul commercio e su altri aspetti nei vari settori. Queste informazioni sono poi trasmesse attraverso un sito *web*, che ha 4 milioni di collegamenti al mese. Il nostro obiettivo è stabilire con altri partner, in particolare con l'Organizzazione mondiale della salute, le norme in materia di qualità degli alimenti, tramite il cosiddetto *Codex Alimentarius*, nonché le norme zoosanitarie e fitosanitarie. Questi elementi servono come punto di riferimento alla stessa Organizzazione mondiale del commercio per prendere decisioni, nel caso di dispute

o conflitti tra i propri membri a livello del commercio internazionale e dei prodotti agricoli.

Un altro aspetto della nostra attività normativa è fungere come quadro negoziale per i vari paesi, affinché giungano ad un impiego più sostenibile delle risorse naturali, dell'acqua o del suolo, ma anche per consentire un migliore sfruttamento delle colture, della produzione animale, nonché della produzione forestale, della pesca, in condizioni che non arrechino danno all'ambiente. In quest'ottica abbiamo redatto un codice di condotta in materia di pesca responsabile, che stabilisce i principi e le condizioni in cui questa produzione sia sfruttata in modo sostenibile. Nella stessa ottica abbiamo definito l'accordo sull'impiego dei pesticidi e dei prodotti dannosi, introducendo il principio che si debba prima informare i paesi che ricevono questi prodotti, proprio in virtù degli accordi stabiliti con l'Organizzazione per la protezione dell'ambiente.

Quest'anno abbiamo firmato il primo trattato internazionale sulle risorse fitogenetiche, che stabilisce le condizioni in cui questo capitale deve essere impiegato a vantaggio dello sviluppo senza arrecare danni alla biodiversità, tenendo conto dei diritti degli agricoltori, nonché dei paesi di origine di questi prodotti.

Un altro aspetto della nostra azione si orienta verso l'assistenza ai vari paesi membri dell'Organizzazione nei casi di emergenza sia a medio che a lungo termine. Per i casi urgenti interviene il nostro sistema di informazione ed allerta rapido, con la tecnologia satellitare, tramite satelliti di osservazione agricola e climatica, così da individuare le zone a potenziale rischio.

Congiuntamente con il Programma alimentare mondiale (Pam), organizziamo missioni *in loco* per capire quali siano le esigenze precise di queste popolazioni ed impedire che si sviluppino crisi alimentari. Queste missioni sono concordate insieme al Pam, il quale prepara con noi, con il resto del sistema delle Nazioni Unite e con l'OMS, appelli rivolti alla comunità internazionale affinché sia erogata assistenza,

non solo in termini di derrate e viveri, ma anche di fornitura di sementi, di concimi, vaccini ed alimenti per il bestiame, in modo da consentire alle popolazioni colpite di mantenere la propria capacità produttiva per la stagione successiva ed evitare di trovarsi in situazioni analoghe. In questa attività sono investiti circa tre milioni di dollari di aiuti alimentari, approvati congiuntamente da noi e dal Pam.

Un altro aspetto della nostra azione riguarda l'assistenza tecnica necessaria al trasferimento delle conoscenze ed alla gestione di progetti pilota, anche per preparare in collaborazione con le istituzioni finanziarie internazionali, in particolare la Banca mondiale, progetti accettabili per le banche ed assicurare il finanziamento di attività agricole in senso lato.

Per quanto riguarda il trasferimento delle tecnologie, vi è un programma di cooperazione tecnica che ci consente, su richiesta degli Stati, di inviare esperti per studiare un problema tecnico, una patologia, oppure fornire assistenza in materia di politica agricola, fornendo consulenze su vari campi. Abbiamo anche progetti pilota (in particolare il Programma speciale di sicurezza alimentare, nonché il Programma di lotta preventiva contro le malattie transfrontaliere degli animali e delle piante) che ci consentono di condurre progetti concreti nei vari paesi, grazie al trasferimento di esperti da paesi sviluppati, ma anche - sempre più - all'impiego di esperti nella cooperazione sud-sud. Questi esperti costano soltanto 600 dollari al mese e non lavorano certamente in ufficio ma si spostano sul terreno, lavorando insieme ai contadini, agli allevatori ed ai pescatori, per mettere a punto tecniche più efficaci di produzione e rendere l'attività agricola più competitiva e produttiva.

Abbiamo, inoltre, progetti congiunti con la Banca mondiale e le banche regionali di sviluppo. Ogni anno prepariamo progetti con queste istituzioni, per un valore sino a tre miliardi di dollari di effettivo finanziamento, che consentono di accelerare i processi di investimento.

Ecco in breve ciò che compie la FAO.

Ora, vediamo quali sono i nostri problemi. Oggi nel mondo ci sono 840 milioni di persone che non hanno un adeguato accesso all'alimentazione, di cui più di 700 nei paesi in via di sviluppo, 30 nei paesi in via di transizione dell'Europa dell'est e centro-orientale e dell'ex Unione Sovietica ed 11 nei paesi sviluppati.

Nonostante sia stato indetto a Roma, nel 1996, il primo vertice mondiale a livello di Capi di Stato e di governo, con la partecipazione di 112 paesi, affinché potessero essere adottate misure concrete per dimezzare, entro il 2015, il numero delle persone nel mondo colpite dalla fame, ci siamo resi conto che la tendenza non andava certo nel senso auspicato. Le ultime statistiche e le ultime proiezioni effettuate dimostrano, infatti, che se si continua a mantenere il ritmo della diminuzione di 2 milioni e 500 mila persone sottonutrite all'anno, il nostro obiettivo non sarà raggiunto nel 2015, bensì nel 2150. Ciò ci ha portato a chiedere, l'anno scorso, la convocazione di una nuova riunione dei Capi di Stato e di governo, che inizialmente si sarebbe dovuta tenere l'anno precedente, ma che, a causa degli avvenimenti dell'11 settembre, è stata successivamente rinviata. Come ricorderete, tale Conferenza si è svolta proprio sotto la Presidenza del Presidente del Consiglio italiano a Roma, nel giugno dell'anno scorso.

Perché, nonostante gli impegni assunti, siamo giunti a questa situazione? La prima ragione è che non abbiamo investito le risorse necessarie per raggiungere il tasso di crescita prefissato. Tra il 1990 e il 2000, infatti, la quota destinata agli aiuti in agricoltura è diminuita del 50 per cento, e sicuramente nessun economista affermerà che si può aiutare un settore diminuendo della metà gli investimenti ad esso rivolti! Il secondo problema riguarda tanto i paesi sviluppati quanto i paesi in via di sviluppo, perché anche gli stessi paesi in via di sviluppo non hanno rivolto la necessaria attenzione all'agricoltura o alla popolazione rurale che vive di questa attività, e non hanno dato il giusto peso al ruolo dell'agricoltura nella loro economia,

ma hanno magari dato la priorità, nelle loro politiche economiche, al settore urbano o all'inurbamento.

Ci si è trovati, quindi, in una situazione in cui i fondi stanziati, anziché essere impiegati per eliminare le cause dei problemi, sono stati utilizzati per eliminarne le conseguenze. L'esempio più evidente riguarda quanto è accaduto quest'anno. Vi è stata la siccità nell'Africa australe e nell'Africa orientale, e vi sono 30 milioni di persone che rischiano di morire di fame. Giustamente, tutti si sono precipitati ad offrire aiuto e ad inviare viveri a chi ne aveva bisogno; sono stati fatti degli appelli e sono stati spesi fino a 600 milioni in viveri (tra cui una quota cospicua per aiuti non alimentari, impiegata per le spese di trasporto, di stoccaggio e via dicendo).

Analogamente dovremmo fare per l'Africa australe, ma vorrei evidenziare che non è stato speso un solo dollaro per la corretta gestione delle acque. Ebbene, che cos'è la siccità? In fondo, non si tratta che di un *deficit* di acqua; ed allora occorre spendere denaro per utilizzare meglio l'acqua, attraverso piccole opere di raccolta delle acque, di irrigazione, di drenaggio, e via dicendo. Queste, naturalmente, comportano un'azione da parte delle stesse comunità rurali interessate e la mobilitazione della manodopera per costruire, ad esempio, piccoli rivoli, canali di irrigazione, dighe per evitare il deflusso e la dispersione delle acque, pompe a pedale o altre ministrutture per impiegare tanto l'acqua sotterranea quanto quella di superficie. Ebbene, questo investimento non è stato effettuato, e di conseguenza i risultati sono stati che, una volta spesi centinaia di milioni di dollari in viveri, ci si trova dopo un paio d'anni nella stessa condizione perché, naturalmente, le stesse cause ripetute producono sempre gli stessi effetti: questa è logica pura! Negli ultimi quarant'anni, quindi, abbiamo visto effettuare importanti investimenti, ma mai in maniera sistematica e mai per quanto riguarda l'acqua, che rappresenta una fonte di vita, poiché è indispensabile per

gli esseri umani, gli animali, le piante ed i pesci. Pertanto, ci si trova di fronte ad una situazione paradossale.

Vorrei portare alcuni esempi: nel Malawi, nell'Africa australe, un terzo del territorio è costituito da un lago di acqua dolce; eppure, in quell'area la gente rischia di morire di fame a causa della siccità; nel Sahel, nell'Africa occidentale, all'inizio degli anni settanta vi è stata una siccità così tremenda che gran parte dei raccolti è andata persa; il Senegal, il mio paese, è passato da un milione e 400 mila tonnellate di sementi prodotte ogni anno a 250 mila, ed è stato decimato il bestiame. A causa della siccità vi sono state vittime addirittura tra gli uomini; è stato perfino costituito un comitato contro la siccità nei paesi del Sahel (il CILSS) e i paesi sviluppati hanno creato il « Club degli amici del Sahel » per fornire aiuto. Ma se guardiamo le statistiche, dal 1973 al 2003 (dunque, in una trentina d'anni) abbiamo speso 94 miliardi di dollari.

Oggi, la quota di terreno irrigato in questi paesi è del 2 per cento soltanto. Quindi, sul 98 per cento delle terre del Sahel la produzione dipende solamente dalla pioggia: se piove, c'è abbondanza, ma se non piove, c'è la siccità e viene la carestia, mentre in tutti gli altri paesi del mondo esiste una gestione delle risorse idriche. Il progresso dell'uomo consiste nel dominare la natura e nel non dipendere dagli elementi esterni. L'Africa, per esempio, utilizza solo l'1,6 per cento delle proprie riserve idriche, e nell'Africa subsahariana soltanto il 4 per cento delle terre coltivabili sono irrigate, mentre in Asia questa percentuale sale al 40 per cento delle terre irrigate, con l'impiego soltanto del 14 per cento delle proprie riserve d'acqua.

È stupefacente come l'Asia possa rispondere a questo problema, nonostante il maggior peso demografico, ed è altresì stupefacente osservare come i fattori di resistenza a fenomeni climatici, quali la siccità, siano molto più sviluppati in Asia rispetto all'Africa, poiché riguarda solamente il 60 per cento della terra, e non il 96 per cento del loro territorio.

Ecco perché è stato avviato dalla FAO un programma speciale per la sicurezza alimentare, il quale aiuta i paesi a realizzare questi piccoli progetti di gestione dell'acqua e di intensificazione delle colture, grazie a sementi migliori, concimi e nuove tecnologie per una migliore conservazione dei prodotti dopo il raccolto (a volte, infatti, va disperso addirittura il 50 per cento del raccolto, a causa dell'assenza di mezzi appropriati per la conservazione del prodotto).

La FAO cerca di incentivare anche l'allevamento di piccoli ruminanti e di pollame, sia per introdurre maggiori proteine nell'alimentazione, migliorando la qualità degli alimenti, sia per consentire di non dipendere esclusivamente da una produzione stagionale delle colture e di ricorrere anche a prodotti per l'autoconsumo durante tutto l'arco anno. Ecco che qui subentrano sia la pesca artigianale e la piscicoltura, sia l'introduzione di vaccini in questo campo, per permettere agli agricoltori di garantire la salute del bestiame, sia l'adozione di processi di conservazione del pesce o della carne, grazie all'impiego di sistemi di affumicamento, di inscatolamento, e via dicendo.

Questi programmi sono attivi nel 70 per cento dei paesi — in Africa, in una quarantina — con una spesa di circa 400 milioni di dollari consacrata a ciò e desidero ringraziare anche l'Italia che risulta uno dei principali paesi sostenitori di tali programmi.

Abbiamo bisogno di una cifra che si aggira tra i 5 e i 10 mila dollari per villaggio. Non si tratta di somme troppo rilevanti, ma sono quelle che servono. Bisogna che tali somme arrivino a ciascun piccolo villaggio, in ciascuna piccola comunità rurale, così da poter aiutare gli agricoltori a mobilitare la loro manodopera e, quindi, a produrre. In pratica, invece di ricevere il pesce bisogna essere capaci di pescare.

L'attività agricola che si svolge nel contesto commerciale internazionale è tale per cui i paesi sviluppati devolvono un miliardo di dollari al giorno a sostegno della loro agricoltura. In un quadro del

genere, il commercio diventa ingiusto perché i paesi più poveri non possono esportare aerei o computer e non riescono ad avere voce nel campo dei servizi finanziari o del trasporto internazionale. Il loro unico potenziale per poter partecipare a tale attività economica mondiale è l'agricoltura, perché questa occupa il 70 per cento della loro popolazione. Tali paesi, dunque, si trovano svantaggiati (rispetto a quelli che invece possono sostenere con un miliardo di dollari al giorno le loro agricolture).

In realtà, non siamo contro il sostegno al settore agricolo e vi possono senz'altro essere argomenti validi in vista del raggiungimento di un migliore equilibrio fra i redditi dei contadini e quello riscontrato nel settore industriale o terziario. Tuttavia, se questo ragionamento va bene per i paesi sviluppati, ci domandiamo perché non possa essere applicabile anche a quelli in via di sviluppo. Perché, insomma, ci troviamo ad avere livelli di protezione tariffaria così elevati per le produzioni agricole.

La media delle tariffe è del 5-6 per cento per i prodotti industriali, ma arriva al 60 per cento per quelli agricoli. Pertanto, se si mettono insieme questi fattori, da un lato l'aspetto della sovvenzione e, dall'altro, quello della protezione tariffaria (al quale si aggiunge l'aspetto delle barriere non tariffarie, date dagli standard di qualità, il livello sanitario, fitosanitario, e via dicendo), ci si rende conto di come molti paesi si trovino ad incontrare difficoltà enormi nell'accesso ai mercati dei paesi più sviluppati.

Sappiamo bene che se oggi tutte le barriere tariffarie venissero soppresse — e così tutte le sovvenzioni — non ne trarrebbero certo vantaggio i paesi più poveri, e ciò per motivi molto chiari. Essi non hanno, infatti, la possibilità di gestire l'acqua e, quindi, non hanno (anche tenuto conto del clima) una sufficiente capacità di risposta all'eventuale occasione — o domanda — che loro si presenterebbe.

Peraltro, in molti di questi paesi non esistono infrastrutture di base (strade, magazzini, mezzi di trasporto), né la capacità

di trattare i prodotti (per quanto riguarda la presentazione e la conservazione degli stessi) in maniera conforme alle norme internazionali.

Ebbene, aprire i mercati, per un commercio più giusto e più equilibrato, rappresenta sicuramente una condizione necessaria ma non sufficiente. Per fare in modo che ciò accada, bisognerà che i paesi più poveri dispongano della capacità di produrre e di fornire prodotti (mediante un'offerta che risponda ad una domanda). A quel punto, essi saranno in grado di controllare i fattori di produzione e raggiungeranno una capacità produttiva competitiva.

In breve, questo è il quadro che desideravo tracciare. Ho fatto luce solo su alcuni dei problemi che affrontiamo in ambito FAO. Continuiamo a lavorare e abbiamo formato circa 800 esperti dei paesi in via di sviluppo per preparare i negoziati di Doha.

Abbiamo, inoltre, un sito *web* sul commercio internazionale e abbiamo rafforzato il nostro ufficio di Ginevra perché si possa fornire assistenza sia alle missioni diplomatiche che negoziano in ambito OMC, sia alle delegazioni dei paesi che vengono da noi a discutere questi problemi.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Diouf per la sua esposizione. Mi ha fatto piacere sentire con quanta passione difenda il ruolo e le responsabilità della FAO rispetto a problematiche così complesse ed articolate come quelle che in questo momento dobbiamo affrontare.

Ci troviamo di fronte ad una fase negoziale estremamente importante, non solo sotto il profilo dell'allargamento agli ex paesi PECO della Comunità, ma anche per la sfida che questa dovrà affrontare sulla base della risoluzione Lamy a favore dei paesi meno avanzati. Il nostro paese dovrà confrontarsi — insieme con la Comunità europea — con altri paesi nella fase negoziale dell'OMC. Desidero quindi domandarle come si ponga la FAO in tale fase negoziale.

Nel corso della sua relazione introduttiva, lei ha parlato del problema della siccità legato alla carenza d'acqua e alle forme di adduzione e condotta di quest'ultima, che potrebbe alleviare la fame in tanti paesi dell'Asia e dell'Africa (e non solo) che allo stato attuale si trovano in una fase molto critica. Il 2003 è l'anno mondiale dell'acqua: suppongo che la FAO assumerà delle iniziative per tutelare ancora di più un bene che costituisce una necessità primaria per creare sviluppo economico. Ritengo che, in una prima fase, dovremmo tentare di soddisfare il bisogno di cibo nei numerosi paesi in cui vivono persone affamate.

Vi è un secondo aspetto di cui dobbiamo tenere conto, che consiste nel creare condizioni di vivibilità nei paesi meno avanzati, condizioni che potranno realizzarsi attraverso lo sviluppo di una forma di agricoltura in grado di sostenere le popolazioni di quei paesi. Questo è l'impegno primario che dobbiamo assumere e che anche la FAO, a mio avviso, dovrebbe portare avanti per tutelare le popolazioni dei paesi di cui si parla, le quali, altrimenti, non avrebbero altra forma di salvezza al di fuori dell'emigrazione.

JAQUES DIOUF, *Direttore generale della FAO*. Ringrazio il presidente per aver sollevato alcuni interrogativi molto pertinenti.

Naturalmente, la FAO partecipa attivamente alla fase negoziale per fornire dati ed elementi tecnici, contribuire a chiarire il dibattito informando, appunto, tramite il suo sito *web*, quei paesi che non possono inviare loro delegati a Ginevra o che non potrebbero farli rimanere in quella sede durante tutto il corso dei negoziati (che si preannunciano lunghi).

In particolare, dobbiamo cercare di formare i quadri del terzo mondo sul contenuto di tali accordi (li abbiamo informati sulle misure transitorie, quelle compensatorie e abbiamo illustrato loro le deroghe a favore dei paesi meno avanzati). Non si possono porre nella stessa situazione i paesi svantaggiati e quelli più

sviluppati, neanche all'interno dello stesso gruppo dei 77.

Naturalmente, il negoziato avviene fra Stati e noi abbiamo il compito di informare e di fornire questi elementi a tutti i membri.

Il dibattito è piuttosto complesso perché, in primo luogo, sussiste la questione delle sovvenzioni e degli aiuti, poi quella delle tariffe ed, inoltre, quella del livello di applicabilità degli accordi già esistenti: la FAO cerca di svolgere il suo ruolo di mediazione e di informazione per giungere ad un consenso. In merito al problema della siccità, sicuramente l'acqua è la sfida più importante del secolo perché quella disponibile costituisce soltanto il 3 per cento del totale e la popolazione, che è già di 6 miliardi di unità, secondo alcuni esperti arriverà presto a 8-9 miliardi di individui. Quindi, si pone il problema di come distribuire e condividere tale risorsa, così rara e limitata, rispetto al fenomeno della crescita demografica.

Per giunta, il 40 per cento dell'acqua è transfrontaliera, cioè appartiene a più Stati: si tratta di laghi che si trovano al confine fra più paesi o di fiumi che percorrono o fungono da confine fra più paesi, da cui derivano anche rischi di conflitto che già si stanno manifestando in Medio Oriente. Abbiamo lavorato con i nostri partner, in particolare con il Giappone, per organizzare questo mese la prossima conferenza di Kyoto e mi è stato chiesto di copresiedere con il ministro dell'agricoltura giapponese proprio il dibattito su questo punto. Naturalmente, la FAO ha partecipato a tutte le fasi preparatorie della conferenza, dato che il 70 per cento dell'acqua potabile consumata è garantita dall'agricoltura stessa. Tutta la problematica della lotta contro la povertà e la fame risiede nella capacità di ottenere migliori condizioni per gli agricoltori: si tratta di problemi che non possono trovare soluzione se non si analizza chi sono i poveri e di cosa vivono, perché il 70 per cento di essi svolgono un'attività rurale nelle campagne. Questo dato è fondamentale per raggiungere risultati concreti nella lotta contro la fame e la povertà, per

consentire a queste persone di gestire e di saper dominare il loro ambiente (l'acqua, il terreno e le infrastrutture) e per garantirgli un trasferimento di tecnologie che consentano di produrre con i mezzi moderni della scienza odierna, in particolare in materia di sementi, di fertilizzanti e di conservazione dei prodotti. Ciò è valido in tutti i campi (nella pesca, nell'allevamento e nell'agricoltura) e dobbiamo investire negli stessi per rovesciare la tendenza al ribasso registrata nel periodo precedente.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre domande o formulare richieste di chiarimento.

LUCA MARCORA. Il documento in materia di OGM, stilato a novembre nell'ultima conferenza della FAO, è parso a molti un'apertura da parte della stessa FAO all'introduzione di tali organismi nei paesi in via di sviluppo per risolvere il problema della fame. Lei ritiene che gli OGM possano essere un valido strumento per la lotta alla fame nel mondo? Cosa pensa della loro brevettabilità? Non ritiene, inoltre, che i rischi di contaminazione ambientale e per la sicurezza umana debbano portare ad una grande cautela, anche a fronte di un tema così grave e drammatico come quello della fame nel mondo?

JACQUES DIOUF, Direttore generale della FAO. La posizione della FAO è molto chiara. Abbiamo detto che per lottare contro la fame nel mondo le priorità non sono gli OGM e neanche le sementi, ma l'acqua e le infrastrutture (strade, strade di campagna, mezzi di immagazzinamento dei prodotti agricoli, mercati rurali, capacità di trasporto dei prodotti), in particolare in Africa. Inoltre, al di là di tale obiettivo che ci siamo fissati per il 2015, sussiste anche il problema della crescita della popolazione mondiale che, secondo le stime, raggiungerà gli 8-9 miliardi di persone.

Sappiamo che per nutrire tutte queste persone dobbiamo incrementare la produzione agricola del 60 per cento, e ciò non

si può ottenere aumentando la superficie coltivata perché già si stanno urbanizzando le campagne con nuove strade, fabbriche, piste di aeroporti e in molti paesi si è già arrivati alle terre marginali e si accelera la deforestazione: quindi, la crescita può avvenire soltanto con lo sviluppo della produttività e del rendimento del terreno. Di conseguenza, bisogna utilizzare meglio le varietà ottenute tramite l'ibridazione, quella che viene definita «l'evoluzione verde», come in America latina e in Asia, dove l'India e la Cina sono riuscite a rispondere ai loro problemi alimentari (attualmente la Cina nutre il 21 per cento della popolazione mondiale con solo il 7 per cento delle terre arabili del mondo). Quindi, prima dobbiamo ricorrere all'impiego di queste varietà non utilizzate dalla maggior parte dei paesi in via di sviluppo che, già di per sé, potrebbero far aumentare la loro produttività e competitività; aggiungiamo che i progressi della scienza, in particolare della biologia molecolare, ci forniscono gli strumenti che consentiranno di migliorare le specie vegetali ed animali.

Prima si lavorava sulla selezione in un campo (ad esempio, in un gregge venivano scelti gli animali migliori e si facevano riprodurre) e da qui nascevano i primi miglioramenti nelle colture e nell'allevamento; poi, con le leggi di Mendel siamo riusciti a mettere a punto diverse varietà a partire dai fenotipi, cioè dall'osservazione esterna (il peso, il rendimento, la resistenza e la tolleranza alle malattie e a determinati insetti). Oggi la biologia molecolare ci consente di identificare e di redigere una cartografia dei geni che offrono vantaggi per trasferirli ed avere risultati precisi. È necessario che l'essere umano, il cui progresso si è sempre basato sullo sviluppo della scienza, colga questa occasione per migliorare le condizioni di produttività e di resistenza alle malattie, così da neutralizzare i fattori negativi. Bisogna farlo però in un quadro internazionale mediante una regolamentazione che sia accettata a livello generale. Infatti, bisogna evitare che qualcuno dica di possedere la verità, mentre tutti gli altri

hanno torto. Ecco perché, nell'ambito del *Codex Alimentarius*, commissione congiunta OMS-FAO, abbiamo creato un comitato sui prodotti derivati dalle biotecnologie. In primo luogo si è lavorato sui principi guida e siamo quasi pervenuti ad un accordo. Il comitato deve comunque esaminare altri aspetti - tra cui gli allergeni - e altre nozioni come quella dei principi di cautela. Tutto ciò va bene, ma come tradurlo scientificamente nei singoli casi? L'etichettatura, poi, come va fatta e in che condizioni? Circa la sperimentazione, in che condizione dobbiamo procedere agli esperimenti senza arrecare danno all'ambiente? C'è quindi un insieme di elementi che, secondo noi, dovrebbe essere negoziato ed approvato in un ambito internazionale, quale è appunto il *Codex Alimentarius*.

RICCARDO RICCIUTI. Direttore, potrebbe dirci quanto la soluzione del problema della cosiddetta fame nel mondo dipende dagli aspetti tecnologici e pratici e quanto, invece, da una cattiva volontà politica mondiale? In questa seconda ipotesi, vorrei sapere qual è e quale potrebbe essere il ruolo della FAO.

JACQUES DIOUF, Direttore generale della FAO. La ringrazio per la domanda. Il problema fondamentale sta sicuramente nella volontà politica, perché è essa che consente di mobilitare risorse, di stabilire priorità e, quindi, di portare avanti le necessarie azioni. La mobilitazione di risorse segue le scelte politiche. Ecco perché all'ultimo vertice abbiamo concentrato il dibattito su due nozioni. Occorre che ci sia volontà politica e bisogna invertire la direzione verso cui si muovono le risorse. La volontà politica deve sussistere sia a livello dei paesi in via di sviluppo - che sono, per il tramite dei propri *leader*, i primi responsabili del proprio futuro progresso sociale ed economico - sia a livello della comunità internazionale, che deve dare un contributo in sede bilaterale o multilaterale. Dipende dalla volontà politica la possibilità di far sì che il diritto fondamentale per eccellenza - quello all'ali-

mentazione - non sia trascurato. Ogni anno 6 milioni di bambini muoiono di fame. Bisogna tenerlo presente.

Al di là dell'aspetto etico e morale, vi è anche un aspetto squisitamente economico. Gli studi che abbiamo condotto con altri membri delle istituzioni finanziarie internazionali del sistema delle Nazioni Unite dimostrano che potremmo guadagnare oltre cinque miliardi di dollari se venissero condotti i giusti investimenti per accrescere la produzione agricola alimentare e l'allevamento nel terzo mondo. Se potessimo trasformare 840 milioni di persone povere in altrettanti consumatori con una loro domanda, è facile immaginare quale potrebbe essere l'impatto sullo sviluppo economico dell'intero globo. Quindi, sono d'accordo con lei che la priorità risiede in primo luogo nella volontà politica. Da questa, poi, discendono le azioni necessarie per risolvere gli specifici problemi tecnici, economici e sociali che si incontrano lungo il percorso.

GIANLUIGI SCALTRITTI. Direttore, vorrei sapere da lei quale potrebbe essere il contributo delle risorse ittiche nella lotta contro la fame nel mondo, tenendo sempre presente il codice di condotta FAO ovvero uno sviluppo sostenibile della pesca. Le chiedo, quindi, quanto questo settore possa contribuire allo sviluppo dei paesi che sono più indietro nel mondo.

JACQUES DIOUF, Direttore generale della FAO. Oggi vi è una linea di sviluppo interessante. A lungo la pesca è stata la principale fonte di proteine a basso costo nell'alimentazione umana. Si è però giunti ad una situazione in cui le capacità di cattura sono troppo elevate rispetto a quanto si può prelevare per mantenere uno sviluppo sostenibile. Quindi, vi è una sovracapacità di cattura. Ovviamente la FAO ha organizzato più riunioni ed ha siglato accordi (in primo luogo mediante l'introduzione del codice di condotta). Per dare attuazione a questo codice si esaminano da vicino specifici problemi. Abbiamo constatato che è necessario diminuire la capacità di cattura se si vuole consentire il rinnovo delle risorse ittiche.

Si può fare anche un parallelo storico. Nelle prime fasi della sua evoluzione l'uomo era cacciatore; poi ha addomesticato gli animali. Lo stesso si sta verificando nel settore della pesca. Ci siamo posti il problema di introdurre gli allevamenti e da ciò il concetto di piscicoltura che, sviluppatasi rapidamente, oggi rappresenta quasi il 27 per cento dell'offerta complessiva mondiale di pesce. Pensiamo che per gli anni a venire la produzione si svilupperà ulteriormente soprattutto nei paesi poveri, i quali - avendo la superficie e bassi costi di manodopera - ben possono investire in tale nuova attività.

Al riguardo abbiamo assunto una posizione ben determinata. Da un lato, abbiamo incoraggiato la limitazione del prelievo di pesce, in modo tale da consentirne la rigenerazione, soprattutto per quanto riguarda le specie più minacciate; dall'altro, stimoliamo i paesi a sviluppare una piscicoltura che non sia inquinante. Infatti, anche in questo settore si corrono numerosi rischi, in particolare per quanto riguarda le acque che si trovano a valle rispetto alle attività di allevamento, lungo tratti di costa non rivolti verso il mare aperto e non esposti a correnti marine che ne consentano la pulizia. Crediamo, comunque, che si tratti di un'attività del futuro.

PRESIDENTE. La risposta del direttore generale mi porta a rivolgergli una domanda sull'inquinamento ambientale in Africa e in altri paesi conseguente allo sviluppo industriale o all'estrazione di prodotti dal sottosuolo non correttamente gestiti, che determinano disboscamenti selvaggi ed inquinamento della falda acquifera. Cosa può fare la FAO per evitare questi disastri ambientali, purtroppo ormai comuni?

Inoltre, a proposito degli 840 milioni di persone che vivono sotto la soglia di un dollaro al giorno a cui ha fatto riferimento il dottor Diouf, vorrei sapere come mai la Comunità europea, negli ultimi due anni, abbia destinato 70 mila tonnellate di riso stoccato ancora commestibile all'alimentazione animale, anziché inviarlo alle popo-

lazioni bisognose, e se la FAO possa fare qualcosa per bloccare questo sperpero di risorse che vengono destinate all'alimentazione animale anziché a quella umana.

JACQUES DIOUF, Direttore generale della FAO. Per quanto riguarda la deforestazione, il lavoro più importante che svolgiamo riguarda l'informazione. Ogni due anni pubblichiamo il quadro delle foreste mondiali, da cui emerge il loro impiego o sottoimpiego consentendoci di avere una base per realizzare politiche correttive. Inoltre, esortiamo i paesi ad emanare una legislazione in materia di risorse forestali; i parlamenti ci consultano prima di preparare i testi legislativi in materia.

Lavoriamo anche per mettere a punto piani nazionali forestali dei singoli paesi, che tengano conto del fatto che si tratta di risorse per migliorare la situazione economica e sociale della popolazione di quel paese, pur non essendo risorse rinnovabili, a meno che non si prendano determinate precauzioni tra cui il riforestamento e la determinazione di un certo grado di prelievo. Grazie a questo dialogo con i paesi per la predisposizione dei loro piani forestali, cerchiamo di aiutarli ed incoraggiarli a scegliere politiche che non servano soltanto ad esigenze immediate, ma abbiano prospettive di lungo termine.

Per quanto riguarda l'inquinamento, ne esistono due tipi, quello proveniente dall'esterno, dalle numerose navi che si spostano con rifiuti che cercano di scaricare nei paesi più poveri, e quello che nasce all'interno del paese stesso. In questo secondo caso, in presenza di determinati programmi ed attività che ci riguardino, incoraggiamo, prima di finanziare programmi di sviluppo, studi di impatto ambientale anche con istituzioni finanziarie, tra cui la Banca mondiale. Anche questi organismi conducono studi di impatto ambientale.

Per quanto riguarda gli *stock* di eccedenze alimentari dirette all'alimentazione del bestiame anziché all'aiuto umano, credo si tratti - a mio umile avviso - di insegnare a pescare piuttosto che ricevere

il pesce regalato. Queste popolazioni non devono dipendere dalle eccedenze alimentari europee o di altri paesi. Essi, tradizionalmente, hanno sempre esportato prodotti agricoli; hanno un potenziale di competitività agricola che non possiedono in altri settori produttivi e risorse che non sono state mobilitate.

In Africa — come ho già detto — si impiega l'1,6 per cento soltanto delle risorse idriche del continente. È un problema fondamentale che deve essere risolto, consentendo a questi paesi di divenire essi stessi produttori, anzi, ancora di più, esportatori, quindi di generare reddito e creare occupazione. A questo punto non necessiteranno più degli *stock* delle eccedenze provenienti da altri paesi. Questo è ciò che cerchiamo di realizzare alla FAO.

Naturalmente, quando vi è una popolazione colpita dalla carestia a causa di siccità, di flussi migratori o di un conflitto civile, è naturale che, il prima possibile, si cerchi di far loro pervenire eccedenze alimentari sotto forma di *stock* già esi-

stenti o finanziamenti per consentire l'acquisto di alimenti nella stessa regione colpita.

PRESIDENTE. Ringrazio il direttore generale della FAO e l'ambasciatore Incisa di Camerana per aver partecipato a questa audizione. La nostra Commissione visiterebbe con piacere la sede della FAO, per conoscere da vicino gli uffici e le modalità di svolgimento dell'attività dell'Organizzazione e per facilitare un rapporto reciproco di conoscenza, molto utile in questa fase di negoziato, nonché per approfondire problematiche di comune interesse.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 14,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la stampa
il 10 aprile 2003.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO